

RAFFAELLI, T., *Filosofia sociale e metodo della scienza economica*, Introduzione di TAGLIAGAMBA, S., De Donato, Bari 1980. Un volume di pp. 184.

Questo saggio si presenta da un lato *come* una rassegna dei dibattiti metodologici sorti fra gli economisti negli ultimi decenni e delle interpretazioni della scienza economica che sono state proposte alla luce della filosofia della scienza contemporanea, e dall'altro come un tentativo di sintesi che vuole suggerire una soluzione ai problemi sollevati da questi dibattiti.

Il genere letterario al quale il saggio appartiene non è cosa nuova per la tradizione anglosassone. Un libro di questo genere è invece un prodotto relativamente originale nel mondo di lingua italiana: è frutto della ripresa, avvenuta negli anni Settanta, del dialogo fra economisti e filosofi, della quale il convegno di Modena del '78 sulla teoria del valore-lavoro è stato il momento più significativo.

La tesi centrale, intorno alla quale il lavoro è costruito, è la seguente: il «metodo» ipostatizzato, terra di nessuno fra filosofia e scienza economica, è il frutto di un'operazione mistificatrice: «i presupposti di filosofia sociale, morale e politica, vengono travestiti da asserti metodologici che pretendono per sé un grado di accettabilità maggiore dei primi». In tal modo si tenta di «ritagliare il campo di una teoria economica pura, ornata della rispettabilità che la denominazione sotto il concetto generico di scienza comporta» (p. 25). Invece il "metodo" è considerato proprio come il terreno di uno scontro ideologico e politico sul quale si danno battaglia diverse filosofie sociali, diverse concezioni della natura, dell'uomo e della sua attività sociale «tradotte in proposizioni sul metodo ed il modello della scienza economica» (p. 25).

L'autore prende in considerazione la scienza economica «accademica» o «dominante» in Occidente, che coesistono due filoni con lei poco comunicanti: quello marxista e quello istituzionalista. Questa tradizione "dominante" è il risultato della giustapposizione della tradizione neoclassica alla tradizione keynesiana, Questa tradizione nasce anzi come risposta alla crisi aperta con l'opera di Keynes. opera che ha dato un salutare scrollone al formalismo e alle pretese di universalità della teoria economica. La sintesi fra Keynes e il marginalismo che si è affermata in seguito ha in realtà eliminato il nocciolo essenziale della teoria keynesiana.

I dibattiti sulla metodologia economica" degli ultimi decenni, .ispirati dalla filosofia della. scienza di impostazione neopositivistica e popperiana, sono da leggere essenzialmente come un tentativo di legittimazione di questa sintesi arbitraria. L'economia postkeynesiana «ha di nuovo espulso dalla teoria la storia e il tempo»; il modello di scientificità di stampo neopositivistico, con il suo «mito della matematica» ha prestato una apparente dignità a questa operazione.

Per suffragare questa sua diagnosi, l'autore parte da un *excursus* sul pensiero economico dai classici al nostro secolo, *excursus* (che in realtà è una delle cose più deboli del libro) per giungere ad

affrontare alcuni nodi dei dibattiti metodologici più recenti: l'individualismo metodologico, l'universalità delle leggi economiche, l'avalutatività. Illustriamo quello che può essere considerato il punto centrale della ricostruzione operata dall'autore: le interpretazioni metodologico-epistemologiche ~ egli sostiene si sono sviluppate in parallelo con i dibattiti interni alla scienza economica, Nel nostro secolo è caduta la soluzione neokantiana che aveva legittimato l'approccio neoclassico facendo, con Menger, della scienza economica una scienza sociale esatta e certa perché fondata su verità evidenti riguardanti la natura umana. La caduta di questa soluzione è legata al rifiuto del giudizio sintetico, a priori fatto proprio dalla filosofia della scienza di stampo neopositivistico, Si era con ciò giunti vicino a due esiti pericolosi per motivi opposti: o fare della scienza economica un discorso solo formale, che non parla della realtà, o costringerla, con Keynes, a partire da un quadro realistico di una realtà sociale storicamente data.

Milton Friedman sarebbe giunto ad evitare entrambe gli esiti grazie a una mossa di difesa: questa mossa di difesa consiste nella teorizzazione della irrilevanza delle assunzioni nel pensiero economico. Le assunzioni, secondo Milton Friedman, dovrebbero essere messe alla prova solo attraverso le conseguenze che ne discendono. Ma questa secondo l'autore l'ultima versione del tentativo di rendere impermeabile la teoria economica al confronto con l'esperienza e in ultima istanza di renderlo un discorso dogmatico, una cattiva metafisica, e quindi inevitabilmente una ideologia al servizio di interessi costituiti.

Il punto di partenza per una ripresa di una teoria economica che sappia fare oggi ciò che ha fatto in passato il pensiero economico nei suoi momenti più creativi, è rappresentato dall'eredità di Keynes. Gli studi di Myrdal sul problema del sottosviluppo rappresentano un esempio in questa direzione. La contestazione fatta da Myrdal della stessa distinzione fra «fattori economici» e «fattori non economici». è fatta propria dall'autore: in realtà bisogna decidere volta per volta quali fattori siano rilevanti data una certa situazione sociale e bisogna sapere quali fini la società persegue, per poter costruire uno fra i molti possibili modelli di razionalità economica.

La necessità di rimettersi a «pensare, la realtà economica – sottolinea l'autore – è tanto più urgente di fronte a problemi «irrisolvibili». Come i problemi "del sottosviluppo, del deterioramento delle condizioni di vita nelle grandi metropoli urbane, degli sprechi» (p. 118). Di fronte al problema di *che cosa e come* produrre. «quale senso ha affidare allo Stato il compito di mantenere elevato il livello complessivo del prodotto nazionale lordo? Che senso ha considerare il livello della produzione come misura principale per giudicare il successo di un sistema economico senza badare alle conseguenze sociali? La neutralità del criterio di razionalità economica nasconde qui una assuefazione all'ingiustizia e alla barbarie (p. 178).

Dalla breve esposizione della tesi centrale dell'autore che abbiamo fatto risulterà chiaro come il

saggio sia sufficientemente provocatorio per essere una lettura da consigliare a tutti gli economisti. Le direzioni di ricerca portanti del saggio sono ampiamente condivisibili e condivise. D.P. Levine, in *Economic Studies*, aveva seguito, alcuni anni prima, la stessa pista di ricerca. In uno spirito assai simile si muove il libro di L. Ruggiu, *La genesi dello spazio economico*, che è in corso di stampa presso Guida. Ciò che divide il Raffaelli da questi e da altri contributi sono due posizioni peculiari: una posizione induttivista e realista in filosofia della scienza, che si può rare risalire in senso lato alla eredità di Geymonat, e una posizione che vuole difendere l'attualità, non solo dell'ispirazione ma anche della impostazione generale dell'opera di Mao: in una misura che a parere di chi scrive si spinge molto oltre al necessario. Pur ammettendo che lo storicismo marxiano, con la visione unidirezionale dello sviluppo storico che ne deriva, non è più difendibile, l'autore nega contro Myrdal l'economicismo di Marx (pp. 129 ss., p. 178). Non adducendo però particolari argomenti contro Myrdal, questa difesa è quanto meno carente. E soprattutto, lascia perplessi il suggerimento secondo il quale l'alternativa si porrebbe oggi fra un «marxismo non fossilizzato» e l'impostazione «aulica» dominante. Proprio Keynes, Myrdal e Wright Mills, ai quali l'autore si richiama, non sembrano rientrare in questa alternativa.

L'immagine che del marxismo si fa Raffaelli e la sua filosofia della scienza generale sembrano, tutto sommato, superflue: i due testi che abbiamo ricordato difendono tesi simili nella sostanza pur partendo da prospettive divergenti su questi terreni. Su questi punti, e su alcuni altri più occasionali, come la valutazione della classe operaia come salaralista, «integrata» ai valori e ai rapporti sociali borghesi, che introduce l'esortazione rivolta alla classe operaia stessa a diventare «protagonista delle scelte economiche e sociali» lasciando perdere la mania per la contrattazione salariale (p. 113), il saggio si rivela come una sintesi non del tutto matura. Tuttavia, questo tentativo di sintesi rimane un contributo prezioso per una ripresa di un dialogo fra i filosofi, gli economisti e gli altri scienziati sociali che è appena ricominciato e che ha davanti a sé una lunga strada.

S. CREMASCHI

*Milano, Università Cattolica*